MOSCA

L'Ungheria ha presentato il secondo film del giovane regista Istvan Szabo

«Il padre» riconferma un cinema di punta

« Il ladro » di Louis Malle, presentato dalla Francia, è un'opera di elegante e pungente fattura

Dal nostro inviato

MOSCA, 14

Come il protagonista del Padre di Istvan Szabo, il giovane cinema ungherese si è fatto adulto prendendo coscienza del passato e superandolo: non diversamente che in Venti ore, *in* I senza speranza, *in* Diecimila soli *(per citare appena qualcuno dei titoli che hanno posto la cinematografia magiara in una situazione di punta, non soltanto tra i paesi socialisti), anche qui la storia condiziona ed esprime l'esistenza degli uomini, pesa su di essa come un imperativo virile.*

Il piccolo Tako ha perduto, proprio negli ultimi giorni di guerra, il padre, stroncato dalle fatiche e dai disagi della propria professione di medico, esercitata nelle condizioni più difficili. Il bambino conserva religiosamente i pochi oggetti e gli scarsi ricordi dell'uomo che gli ha dato la vita: nelle sue fantasticherie infantili, nei suoi discorsi con i compagni, il padre diventa un eroe della Resistenza, un partigiano dalle pericolate imprese, un campione di scienza e di audacia; il primo maggio egli vede, con gli occhi del sogno, campeggiare l'immagine di lui fra quelle celebri ed esaltate dell'epoca.

Il ragazzo cresce, e la sua incipiente maturità coincide con i drammatici avvenimenti del 1956: egli apprende quanto sia comune il rischio, e quanto rari invece il coraggio autentico, la consapevolezza veritiera; la leggendaria memoria paterna si affievolisce, il vetro dell'orologio da polso — uno dei feticci familiari — si incrina, mentre insegne e statue colossali o modesti soprammobili vengono gettati al macero. L'incontro con una ragazza ebrea, Anni, che ha avuto i parenti sterminati in un lager, contribuisce ancora un urto doloroso e benefico con la realtà. Poi una sosta quasi casuale nella cittadina dove il padre ha vissuto e lavorato a lungo permette al figlio di ricostruirne parzialmente il ritratto oggettivo, di sostituire all'idolo amato e temuto una semplice, spoglia figura umana. Non senza ulteriore travaglio, Tako comincia a emanciparsi dallo stato di inferiorità, ad affermare il proprio io e a sentirsi, nello stesso tempo, legato agli altri: ad Anni, ai suoi amici, alla società che lo circonda.

Il film ha la struttura libera e aperta di un poemetto, ed annovera pagine d'intensa, struggente bellezza, come il racconto favoloso del primo tram che percorre di nuovo le strade di Budapest sconvolta dagli eventi bellici: a questa sua ispirazione lirica, benchè razionalmente controllata, si possono riferire anche gli scompensi, gli squilibri, qualche lunghezza e caduta di tono, qualche troppo scoperto omaggio a modelli (il Fellini di Otto e mezzo, ad esempio), dai quali il regista è evidentemente affascinato.

Ma, con tutto ciò, quale freschezza e quale ricchezza di linguaggio, quale amore e quale considerazione per la materia della vicenda, per i personaggi, per i loro rapporti, le loro sofferenze! La pedanteria che un certo tipo di indagine psicologica (e psicoanalitica) porta con sè, quasi inevitabilmente, è dissolta nello slancio dell'invenzione narrativa, nella imprevedibilità delle soluzioni, nella moderna misura dello stile, a definire il quale concorrono l'esatto timbro della fotografia in bianco e nero di Sandor Sara e la giusta condotta della recitazione, affidata ad attori di vaglia anche per le parti minime e marginali. Non ancora trentenne, e al suo secondo lungometraggio (il primo fu L'età delle illusioni), *Istvan Szabo si collega già tra i migliori del cinema europeo di oggi.*

Il festival moscovita è così entrato nel suo pieno; insieme con l'Ungheria, un bel successo di pubblico ha riscosso la Francia, presentando Il ladro *di Louis Malle: opera di elegante e pungente fattura, ambientata in quegli anni di fine secolo, cui il cinema d'oltr'Alpe si è ispirato più di una volta. Georges, il protagonista, diviene ladro per vendetta e per dispetto: defraudato dell'eredità paterna dallo zio, e non potendo sposare quindi l'amata cugina Charlotte, ne manda a monte il matrimonio col rubare i gioielli che rappresentano l'unico solido possesso della famiglia del fidanzato di lei. Poi Georges ci piglia gusto: entra in un giro di simpatici, esperti maladrini, e scopre che quel mestiere ne vale un altro, che può rendere molto di più. Avendo collezionato un buon numero di rapine e di donne, il nostro scassinatore si imbatte in Charlotte, e sente rinascere dentro di sè l'antica passione. I due potrebbero anche essere felici, con un po' di cinismo: poichè il rispettivo zio e padre defunge, logorato dagli stravizi (l'ultima amante glie l'ha rifilata malignamente lo stesso Georges), e, falsificandone il testamento, lei e lui sono in condizioni di goderne i beni residui. Ma ormai il ladro è posseduto come da un demone: abbandonato dai suoi compari, ritiratisi a vita privata, egli prosegue all'infinito quell'esistenza solitaria e notturna.*

Per la verità, il passaggio dal disincantato esercizio della « professione » alla monomania distruttiva e autodistruttiva (« il furto è una forma di suicidio » diceva il regista nell'illustrare le sue intenzioni) è brusco, e scarso di argomenti. Il primo atteggiamento è motivato, in maniera esplicita, dalla mordente rappresentazione d'una società dominata da borghesi panciuti e odiosamente soddisfatti di sè, da politici reazionari e imbecilli, da gendarmi pronti a far uso della pistola e della ghigliottina. Assistendo a una esecuzione capitale, e poi alla morte violenta di uno dei suoi maestri, che è evaso dalla deportazione e che vuole mettere il proprio talento al servizio di un ideale anarchico, Georges sembra sul punto di acquisire una più elevata coscienza; ma troppo rapidamente e sommariamente il suo istinto eversivo si ripiega e si consuma su se stesso. Sicchè uno schema intellettualistico finisce col sovrapporsi alla oggettività delle situazioni e dei loro possibili sviluppi, attenuando la carica problematica di un racconto peraltro mai volgare, e spesso squisito sotto l'aspetto della composizione delle immagini (la fotografia a colori è di Henri Decae). Spiritoso e insolitamente misurato Jean-Paul Belmondo, nelle vesti di Georges: gli fanno corona attori, e soprattutto attrici, di notevole pregio.

Aggeo Savioli

Successo a Londra di una commedia di Jules Feiffer

LONDRA, 14.

Vivo successo ha avuto a Londra la prima rappresentazione di *Little murders*, una satira piuttosto spietata della società newyorkese, scritta da Jules Feiffer, il noto disegnatore americano.

Festival dei Due Mondi

«La Clementina» bocciata sostituita dai balletti

Dell'originario programma è rimasta la novità di Chailly Successo dell'« Omaggio a Kandinsky »

Dal nostro inviato

SPOLETO, 14.

Quando il maestro Menotti, viene alla ribalta, e fa la tiritera sulle prove generali (« ... questa non è una prova generale, è una prova come le altre, dovete vedere la "prima", eccetera, eccetera »), bisogna credergli, e come!

Càspita, è vero. Si è dato il caso, che la prova generale della « zarzuela » di Boccherini, *La Clementina* (se ne era parlato, attraverso conferenze-stampa, una decina di volte), non solo non sia stata una prova generale, ma dev'essere stata proprio la prima prova, e l'ultima. Così convincente che, per migliorare lo spettacolo, stasera al Caio Melisso, *La Clementina*, provata l'altra sera, non si è più rappresentata.

Adesso Menotti capirà come le prove generali siano, al contrario ,importantissime quando in esse confluisca il risultato di una onesta preparazione della «cosa » da rappresentare. Soltanto se tutto continua ad essere improvvisato dilettantismo, si può fare a meno delle prove generali; ma intanto se ne fa a meno, in quanto può succedere che possa farsi a meno anche della « prima ».

E' grave che un fatto del genere càpiti in questa decima edizione del Festival, già di per sé scadente nel campo operistico, e come improvvisa decisione, adottata alla vigilia dello spettacolo al quale vien tolta — per quanto mal preparata — la parte più cospicua della serata. La quale serata, predestinata a segnare il trionfo di « operine » è andata invece a gloria del balletto.

I due atti della *Clementina* sono stati, infatti, sostituiti da due composizioni coreutiche: una di Amodio, l'altra di Russillo, che, insieme con l'*Omaggio a Kandinsky*, hanno accresciuto il disagio dell'unica operina rimasta in programma. Cioè, *Markheim*, di Luciano Chailly.

Si tratta di una *pièce* che non dura neppure venti minuti e stenta a trovare pochi secondi di una più intensa emozione.

La vicenda è tolta liberamente da un racconto di Stevenson. Un uomo, Markheim, uccide (pugnalata alla schiena: si vede ad apertura di sipario, e pare verissima) un usuraio - antiquario. Sconvolto dal delitto, l'assassino è vittima di allucinazioni. Gli appare un Intruso (il diavolo, la coscienza?) che gli consiglia, per farla franca, di uccidere anche la cameriera dell'usuraio, che era fuori di casa e che sta per ritornare. Infatti, si sente la ragazza che canterella: una buona voce, quella della cantante filippina Lilia Reyes, dispiaciuta (e condividiamo il rammarico) che Chailly abbia scritto una particina così breve.

In questo canto della ragazza, l'operina trova qualche punto di contatto con *La Medium* di Menotti (le voci che si sentono fuori scena), che dell'operina di Chailly ha firmato la regia. Una regia naturalistica, nella quale si sono dispersi alcuni dei più riusciti effetti timbrici della partitura.

Guido Mazzini (Markheim) e James Loomis (l'Intruso), hanno anch'essi assecondato più un piglio melodrammatico che un clima di allucinanti trasalimenti. Buona la scena di Juvenal Sansò, nonché la direzione di Gianfranco Rivoli. Nella vastissima produzione di Chailly questo *Markheim* è poco più che una briciola. E una briciola, rispetto a quanto si è visto in passato, a Spoleto, nel campo della danza, è in realtà anche il cosiddetto *Omaggio a Kandinsky*. Si tratta di un omaggio generico all'astrattismo, concretizzato dal richiamo a Kandinsky. Non è però la briciola che rimane in gola, ma una briciola che fa gola, tanto sono bravi i tre ballerini: Jean Dudan (che è anche l'estroso coreografo), Sonia Petrovna e Christiane De Rougemont. Non può negarsi una certa ansia stilistica, spesso sfociante in eccellenti risultati espressivi. Discreta e funzionale, la musica composta — e diretta — da Alain Kremski, un giovane compositore che sta salendo sulla cresta d'una buona onda e che, con garbo e misura, ha saputo tendere una trama di suoni in bilico tra memorie romantiche e dodecafoniche.

Sui balletti di Amodio e di Russillo, che hanno scalzato Boccherini, diremo qualcosa domani. Non perché dopo la « prima » vorremmo vedere la prova generale, ma proprio perché non si fa a tempo con l'orario del giornale.

Erasmo Valente

Dramma elisabettiano a Fiesole

«Tragedia nuda» una esperienza stimolante

Dal nostro inviato

FIESOLE, 14.

Tempo di vacanze, tempo di prosa all'aperto. L'Italia teatrale si getta nelle arene romane, prende d'assalto le ville seicentesche, si infiltra fra i pini secolari dei centri balneari alla moda, abbandona gli abiti di tutti i giorni ed infila i paludamenti plautini e rinascimentali. Teatro all'aperto, quindi ,e teatro « in costume »: nello spazio di tre giorni: un anonimo elisabettiano, un Ben Jonson, un Lope de Vega. *La duchessa d'Urbino* di Lope de Vega ieri sera a Castiglioncello: *Volpone* di Ben Jonson, domani sera a Gubbio: *Tragedia nuda* di anonimo elisabettiano, stasera al Teatro Romano di Fiesole.

« *Tragedia nuda* » (*Arden of Feversham* questo il titolo originale del lavoro: quello fra virgolette lo ha coniato Paola Ojetti che ha curato la traduzione e la riduzione da cinque a due tempi del dramma) è stato presentato al pubblico della XX Etate fiesolana dalla Compagnia stabile del Teatro Metastasio di Prato, un gruppo di giovani stracarichi di entusiasmo ai quali, per l'occasione, il regista Nello Rossati ha affiancato attori di provata esperienza come Anna Miserocchi, Carlo Hintermann e Nanni Bertorelli. Ma, a parte questi innesti, lo spettacolo è nato tutto sulle « tavole » del Metastasio di Prato a coronamento della prima e, per più di un aspetto, felice stagione della « Stabile pratese ». Sorta come teatro-studio, sotto la guida del collega Poesio e maturatasi grazie alla costante collaborazione fornita dalla direzione del Metastasio e dall'Amministrazione democratica del comune di Prato, oggi questa compagnia sta superando, se pur faticosamente, i confini della sperimentazione: manifesta ancora certi limiti — fra il « sacro fuoco » filodrammatico e la scanzonatezza goliardica — ma son limiti che possono essere felicemente superati con il tempo.

E *Tragedia nuda*? Non ce ne siamo dimenticati. Pare che il suo autore, restato ignoto, l'abbia scritta (e fatta rappresentare) intorno al 1590, prendendo spunto da un truculento fatto di sangue avvenuto alcuni decenni prima a Feversham nel Kent. Un dramma, quindi, con precisi agganci alla realtà del tempo, che si distacca, cioè, nettamente sia dal filone mitologico-esotico sia da una certa poetica e problematica shakespeariana, imperanti in quel periodo, pur conservandone alcuni elementi esteriori.

Il regista Nello Rossati ha visto in questo lavoro una sorta di « tragedia borghese » (gli ambienti sono tipicamente borghesi, antierotici e per certi aspetti paurosamente gretti) di stampo ottocentesco. Sarebbe forse meglio definirla opera di documentazione di vita borghese: un dramma-inchiesta del XVI secolo nel quale vengono messi a nudo (vivisezionati) difetti, passioni, bassezze di una classe — quella borghese — che andava affrancandosi e conquistando le leve del potere (emblematico l'epitaffio che nell'epilogo Franklin l'amico di Arden, pone a suggello della tragica fine del protagonista: « Arden giaceva assassinato sul terreno che aveva estorto con la forza e la prepotenza »).

Ed ora la trama: non è complessa: (tragedia nuda proprio per questo — scarna ricostruzione di un delitto — perchè come avverte l'anonimo elisabettiano, « priva degli abbellimenti che più sono graditi all'occhio e all'orecchio: la verità, sapete: è già tanto smagliante che al suo con fronto ogni orpello figurerebbe opaco »).

Personaggi e fatti risalgono a quattrocento anni fa, ma potremmo ritrovarceli pari pari sotto un grosso titolo di un quotidiano dei nostri giorni. Un marito (Arden) con poco midollo nella spina dorsale è tutto preso dalla brama di accumular oro ed acquistar terre: una moglie (Alice) terribilmente carogna che in accordo con il giovane amante (Mosbie) paga due sicari (dei tagliaborse, più che dei killers) per porre fine all'ormai insopportabile menage coniugale; rapida e drastica punizione dei colpevoli.

Arden, prima di finire pugnalato proprio nella sua casa, mentre conversa amabilmente con l'amante della moglie, riesce a sfuggire a molte trappole mortali che Alice, aiutata anche da quanti hanno dovuto subire le sopraffazioni del ricco borghese, tende lungo il suo cammino: veleni, spade, pistole. Alla fine deve però soccombere.

L'odio che con la sua grettezza ha fatto crescere intorno a sé gli sarà fatale. E' la fine di un borghese troppo poco astuto per poter godere dei frutti della sua condizione. Un borghese paleolitico e sotto questa luce, a nostro avviso, doveva essere caratterizzato.

Il regista Nello Rossati (di cui ricordiamo la interessante messa in scena di *Magia rossa* del De Ghelderode) ha seguito solo in parte questa strada, imboccando poi, definitivamente, quella di una temporalizzazione un po' forzata di protagonisti ed idee: Nello Rossati, nei suoi appunti di regia afferma di essersi riferito per i primi a Maupassant (mentre sugli altri personaggi non ha compiuto alcuna operazione). Lo accostamento appare un po' azzardato, per cui ne deriva una commistione di elementi eterogenei (vuoi nella tipizzazione dei personaggi, vuoi nelle musiche, vuoi nella recitazione) che può lasciare talvolta perplessi. A parte questo, lo spettacolo offre ben più di un motivo di interesse: è un'esperienza dove gli stimoli non mancano. Belle le scene disegnate da Toni Rossati. Piena d'impeti l'interpretazione della Miserocchi e del Bertorelli. Misurato, come al solito, Hintermann. Eccellente Virgilio Zernitz nella parte del sicario Blank Will.

Carlo Degl'Innocenti

A Ischia la « Canzone napoletana »

Sorprende il dialetto di Anna German

Nostro servizio

ISCHIA, 14.

« E facimmece 'a croce!... Chesta è n'ata jurnata!... ».

Così dicono i versi — ripresi da un notissimo modo di dire, tipicamente napoletano — della interessante canzone di Ettore Lombardi, che lo stesso autore ha presentato in coppia con Don Backy.

Ed in questa atmosfera un poco mistica (si sente già la vicinanza della conclusione di domani sera: le operazioni di voto si effettueranno nel convento di San Francesco d'Assisi, a breve distanza dalla Villa Floridiana) ha preso il via nell'isola verde la seconda parte della quindicesima edizione — nuova formula — della massima rassegna canora partenopea.

Molte delle composizioni presentate stasera contengono implorazioni a Dio — cui « 'O munno sta mmano », dice Sergio Bruni, interprete ed autore di Mia, *la canzone che ha aperto la seconda scampagnata estiva di questo festival in giro per il golfo.*

Ma prima di passare in rassegna i « pezzi » ed i cantanti di oggi è necessario parlare qualche attimo delle prime sette classificate per la finale: 'O matusa — grazie all'ottima presentazione di Nino Taranto — è riuscita a superare proprio negli ultimissimi voti 'O Vesuvio di Modugno. Un solo voto di differenza: rispettivamente 50 e 49. Probabilmente — si dice — molti giurati si sono ritrovati nel personaggio della canzone di Palomba e Alfieri...

Si sono poi classificate nell'ordine: Pulecenella, core 'e Napule *(p. 45);* A canzone *(p. 40);* Angelica *(p. 45);* Allegretto ma non troppo *(p. 27)* e Casarella 'e pescatore *(p. 27).*

Come avevamo previsto, solo grazie alla interpretazione di Nunzio Gallo e di Memo Remigi è riuscita ad arrivare in finale anche Angelica, *che a giudizio unanime è tra le peggiori.*

Evidentemente i giudici sono stati influenzati positivamente dalle qualità canore indiscutibili di Nunzio Gallo.

Ma qui facciamo il punto per quello che riguarda la votazione dell'altra sera, senza voler entrare in merito a come si è svolta (ci è stato garantito che è avvenuta con tutti i crismi della legalità) ma che certamente ha sorpreso un po' tutti per la scelta — dicono casuale — della canzone di Pugliese, uno dei « mammasantissima » tra gli autori napoletani.

Del velato misticismo di Mia abbiamo già detto, ma è necessario aggiungere che in entrambe le esecuzioni i due interpreti se la sono cavata molto bene.

Ottima interpretazione — con un pronunzia del napoletano davvero sorprendente — quella di Anna German, la cantante polacca, che ha presentato con Lara St. Paul (ex-Tania) una canzone molto interessante: Te faje desiderà. *Una composizione lenta, con espressioni tipiche di canzoni napoletane degli anni addietro. Anche* Freve 'e gelusia, *di Chiarazzo e Palliggiano, i due che lo scorso anno ottennero un brillante successo nelle vendite con* Ciente catene *è un pezzo che si rifà all'antica tradizione partenopea. La canzone è stata interpretata da una Maria Paris, per l'occasione melodica e molto convincente, e da Mario Merola, uno dei più brari « cesellatori » nostrani.*

C'è stata poi una canzone molto originale, ispirata a Biancaneve: *no, non si tratta di una ragazza napoletana con questo nome. Soltanto* « Parire Biancaneve e me 'incantavo a te guardà!... ».

Almeno questa volta il buon gusto nella scelta dei nomi è salvo: Tony Astarita e Mario Trevi sperano di arrivare in finale. In particolare il bravo Astarita, amareggiato per l'esclusione di Notte 'e nustalgia *ha puntato su* Biancaneve *tutte le sue chances.*

Gianni Meccia, che per la prima volta si è presentato al giudizio del pubblico napoletano, ha eseguito in coppia con il complesso di Paolo Gualdi (il migliore, senza dubbio di quelli presenti a Napoli) la sua Dint'all'arca 'e Noè.

'A prutesta — presentata con la solita bravura da Nino Taranto e da Gloria Christian — è una violenta accusa dei giovani beat, capelloni e con la barba lunga, che si muovono soltanto a tempo di shake e che consumano 1000 chilowatt di corrente al mese per suonare chitarre elettriche e per sentire dischi.

I giovani napoletani, concludono gli autori, dovrebbero tornare ai mandolini e a cantare « come se canta a Napule ».

Probabilmente questa composizione urterà la suscettibilità dei giovani in quanto « beat » fa rima con « brutti » e con « deficienti ».

Come, non fa rima? Bah! Gli autori — non si capisce perchè si siano scatenati tanto — ce l'hanno messi lo stesso gli aggettivi offensivi.

Anche questa canzone — se voteranno ancora i « matusa » — andrà forse in finale e non farà altro che pregiudicare il buon piazzamento di 'O matusa, in quanto chiaramente Nino Taranto riuscirà — con le sue « macchiette » — a polarizzare su di sè l'attenzione del grosso pubblico.

Molti interpreti — probabilmente — si presenteranno alla Villa Floridiana con due « pezzi », divideranno i voti e faranno il gioco di Modugno, il quale, oltretutto, ha il merito di essere il magnifico cantautore che conosciamo e che è venuto a Napoli soltanto per entrare in finale, ha detto. Ma è chiaro, ed anche giusto, che aspiri alla vittoria finale. La sua è, certamente, una composizione che fa storia a sé e che emerge su tutte le altre. Ma questo è un discorso ancora prematuro. Intanto le giurie sono già al lavoro. Ma ancora una volta è tardi e dobbiamo rinunziare alla classifica di questa sera. A domani.

Giuseppe Mariconda

le prime

Cinema

La fuga di Marek

Marek e Victor, fratelli polacchi, fuggono da un campo di lavoro forzato siberiano, agli inizi della seconda guerra mondiale. Desiderano forse raggiungere l'Inghilterra, passando il confine dell'Unione Sovietica. Dopo una marcia estenuante trovano rifugio in un villaggio nei pressi di Bukara, dove sono accolti da un operaio specializzato, uno strano tipo, che ha la possibilità di aiutarli. Marek e Victor potranno passare il confine appena sarà di ritorno un famoso contrabbandiere, imprendibile, capace (verso un compenso di mille rubli) di guidarli eludendo la stretta sorveglianza della polizia segreta stalinana. Durante l'attesa, Marek, di vista debole, avrà il tempo di intrecciare un tenero idillio con la moglie del vecchio operaio benefattore. La donna, ancora piacente, gli si concede non prima tentando di bruciarsi come i « Bonz » nel Vietnam; Victor, debole di cuore, troverà, nei ritagli di tempo strappati al lavoro, una biondina con la quale svagarsi prima di prendere il tifo.

Il film, diretto dal regista Alexander Ramati che lo ha tratto da un suo romanzo dallo stesso titolo, vorrebbe narrare la fuga verso la libertà (?) di Marek e Victor — due personaggi che rimarranno per lo spettatore sempre un mistero, in quanto si fa di tutto per non illuminare la loro personalità e la loro storia, insomma la loro identità di esseri umani —, una fuga che si concluderà tragicamente per Marek, colpito a morte dalla polizia segreta che inseguiva, con i cani, il gruppo dei fuggiaschi. Il film a colori, — interpretato discretamente da Maximilian Schell, Raf Vallone, Irene Papas — piuttosto romantico, scivola dal principio alla fine sul piano dell'inconoscibile e dell'astrazione (nonostante, politicoideologica), pur tentando di offrirci un quadro goffamente critico di quella dissonante e incattiva polizia.

Laser X operazione uomo

Immaginate un uomo trasformato per metà in « Laser », che fonde, col semplice tocco della mano, qualsiasi cosa (quasi sempre serrature, nel film), quasi avesse nel palmo una carica di energia ad alta tensione. Siamo d'accordo, non è facile immaginarlo, ma il regista Ian Curteis, che ha tentato di fare un terrificante film di fantascienza, ne è stato capace, salvo girare una storia seriosa assurda e insipida, resa comunque oltremodo ridicola da un doppiaggio inqualificabile. Tra gli attori, di questo scope a colori, Mary Peach, Bryant Halliday, Drek Farr.

vice

a video spento

DUREZZA E SINCERITA' — *In Italia, ma non solo in Italia, la sincerità viene scambiata anche troppo spesso, e non sempre in buona fede, per durezza: di chi aspira alla chiarezza, di chi cerca di guardare in faccia la realtà, di riconoscere le cose come stanno, di dire sempre ciò che pensa e sente, si dice che ha un « carattere duro ». Lo ha rilevato l'altra sera, aprendo la breve discussione che è seguita alla trasmissione dell'« originale » di* Vivere insieme, *il prof. Francesco Alberoni, sottolineando come questo equivoco trovi le sue radici nella tendenza al compromesso e all'adattamento e rivendicando, quindi, la superiorità morale della chiarezza, che significa, poi, capacità di fare scelte precise e di assumersene la responsabilità e le conseguenze.*

Il problema, come si vede, va molto oltre quello dei matrimoni tra italiani e stranieri: e il merito di Una ragazza come un'altra *di Roberto Mazzucco è stato proprio quello di porre con sufficiente rigore questo problema generale, senza rinchiudersi nella tematica, necessariamente particolare, delle eventuali difficoltà connesse alle unioni « miste ». Nell'« originale » di Mazzucco (uno dei migliori tra quanti* Vivere insieme, *nel suo cammino ormai lungo, ce ne ha offerti) il personaggio di Hanna, la moglie danese, aveva la funzione di una cartina da tornasole, utile per mettere in evidenza i tratti di infantilismo, di pigrizia mentale, di ambiguità, di irresponsabilità, di Bruno, il marito italiano. Eppure, proprio grazie alla sua scelta di centrare il lavoro sul problema che abbiamo detto, Mazzucco è riuscito ad evitare la schematicità e ad analizzare situazioni e personaggi con molta acutezza, anche dal punto di vista psicologico, attraverso un dialogo che aveva momenti davvero felici: ricordiamo, in particolare, la scena tra i due giovani coniugi dopo la visita dell'amico e la discussione con la quale l'autore ha concluso l'« originale » senza scendere al pur facile compromesso del lieto fine. Del resto, sarebbe stato davvero singolare se, dopo aver implicitamente esaltato con tanta precisione le scelte chiare e la sincerità delle posizioni, Mazzucco avesse rappezzato tutta la faccenda con i famosi « tarallucci e vino », come si dice.*

Naturalmente, Una ragazza come un'altra *aveva anche momenti deteriori, nei quali prevaleva una certa convenzionalità (ad esempio la scena tra Hanna e Bruno nella casa non ancora arredata): convenzionalità che la recitazione di Andrea Lala e, più ancora, di Daniela Calvino finiva per accentuare, senza che l'onesta regia di Dante Guardamagna riuscisse a ristabilire l'equilibrio.*

• • •

LA DISCUSSIONE — *Dopo la trasmissione dell'« originale » la discussione tra gli « esperti » s'era bene avviata, sia per le intelligenti osservazioni di Alberoni cui abbiamo accennato all'inizio, sia perchè ad esse aveva cominciato ad opporsi, almeno in parte, Guglielmo Zucconi, sì che, finalmente, ci sembrava di poter sperare in un autentico scontro di opinioni. Ma Ugo Sciascia, invece di favorire questo scontro, l'ha subito frenato — e così, il dibattito è tornato sui soliti binari caratterizzati dalla « divisione dei compiti ». In quest'ambito, abbastanza interessanti ci sono sembrate alcune osservazioni della psicologa Miriam Fusini sulla crisi delle istituzioni familiari e sulle differenze di mentalità esistenti anche all'interno della società italiana. Zucconi, invece, ha detto cose piuttosto ovvie e tra l'altro, riferendo di una inchiesta compiuta molti anni fa dal suo giornale tra alcune coppie italo-americane, ha dimostrato di avere del « livello culturale » una concezione nettamente di classe: per lui, infatti, le persone di « ceto modesto » avrebbero sempre una concezione della vita di livello « inferiore ». E dire che l'ipocrisia e la tendenza al compromesso sono proprio tratti tipici della morale borghese!*

• • •

CRONISTI FUORI FASE — *Non raramente arriene che i telecronisti sportivi si dilunghino in commenti più o meno « tecnici » o addirittura in preziosismi « lirici » mentre sul video scorrono immagini che esigerebbero una informazione precisa e tempestiva. L'altro pomeriggio, ad esempio, sul Mont Ventoux, Jimenez, che da un po' di tempo pedalava affiancato a Poulidor, ha cominciato una spettacolare fuga. Ma Enrico Ameri, poco prima, aveva passato la parola ad Adone Carapezzi che stava intrattenendo i telespettatori sullo stile dei due corridori: e questi ha tranquillamente continuato la sua conferenza senza curarsi minimamente di quanto stava avvenendo nella corsa. Non sappiamo come e perchè queste cose avvengano: sta di fatto che, in questi casi, i telecronisti finiscono per essere fuori fase rispetto al pubblico: che è un paradosso.*

g. c.

RAI TV

preparatevi a...

Occhio ai V.I.P.
(TV 2 ore 21,15)

V.I.P. è la sigla inglese, ormai divenuta internazionale, per contrassegnare le « persone molto importanti » (very important person). A questa categoria di individui, che godono ovviamente di trattamenti di favore presso gli alberghi, i ristoranti, le compagnie aeree e così via (grazie al denaro di cui dispongono), è dedicato il numero odierno del « Giornale d'Europa ». E non basta: a questa stessa categoria verrà dedicato anche il prossimo numero la cui programmazione è prevista per la fine di agosto. Stasera ci godremo i profili di Gilbert Trigano, presidente del Club Méditerranée (l'ormai famosa organizzazione francese di villaggi per le vacanze); di Friederich Jahn, proprietario di una catena di 200 ristoranti, e di Robert Maxwell, editore inglese di pubblicazioni scientifiche. Nel prossimo numero, invece, solo profili italiani: Lamborghini, Borghi e De Laurentiis.

Siciliani in Svizzera
(TV 2° ore 22,20)

Va in onda stasera un'altra puntata di quella sorta di « Campanile sera » internazionale che è « Giuochi senza frontiere » (uno spettacolo che, sembra, in altri Paesi europei sta avendo largo successo). Stasera sono di turno a Locarno la squadra di Cefalù, e quelle della Svizzera, del Belgio, della Germania e dell'Inghilterra. Per i « tifosi » diremo che la squadra di Cefalù dovrebbe conquistare una posizione di primo piano, perchè le altre due squadre italiane, Caserta e Orvieto, si sono classificate, nelle settimane scorse, piuttosto maluccio. I giuochi, come avviene di solito in questa stagione di Giuochi senza frontiere, saranno molto numerosi e bizzarri. Lo spettacolo è presentato da Enzo Tortora e Mascia Cantoni (nelle foto).

programmi

TELEVISIONE 1°

16,— EUROVISIONE
Nuoto: FRANCIA-ITALIA-GERMANIA OVEST
17,30 TELEGIORNALE
ESTRAZIONI DEL LOTTO
17,45 PICCOLE STORIE
ARRIVA YOGHI I
18,45 LE MERAVIGLIE DELLA NATURA
19,15 SETTE GIORNI AL PARLAMENTO
19,55 TELEGIORNALE SPORT
CRONACHE DEL LAVORO E DELL'ECONOMIA
20,30 TELEGIORNALE
CAROSELLO
21,— XV FESTIVAL DELLA CANZONE NAPOLETANA
22,30 LA SCOMPARSA DELLA SIGNORA KRAMER
23,— TELEGIORNALE

TELEVISIONE 2°

21,— TELEGIORNALE
21,15 IL GIORNALE D'EUROPA N. 13
22,— VIAREGGIO: ASSEGNAZIONE DEL XXXVIII PREMIO LETTERARIO VIAREGGIO
22,20 EUROVISIONE
GIOCHI SENZA FRONTIERE 1967

RADIO

NAZIONALE

Giornale radio: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 17, 20, 23; 6,35: Corso di spagnolo; 7,48: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,07: Il mondo del disco italiano; 10,05: Le ore della musica; 12,43: La donna oggi; 13,20: Le mille lire; 13,50: Ponte radio; 14,50: Armando Camera e il suo complesso; 15,10: Zibaldone italiano; 16: Uomini e musica; 16,30: Hit Parade; 17,20: L'ambo della settimana; 17,30: Profili di artisti lirici; 18,05: Incontri con la scienza; 18 e 15: Trattenimento in musica; 20,15: La voce di Orietta Berti; 20,20: Abbiamo trasmesso; 22,20: Musiche di compositori italiani.

SECONDO

Giornale radio: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,15, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 21,30, 22,30; 6,35: Colonna 21,30, 22,30; 7,40: Biliardino a tempo di musica; 8,45: Signori l'orchestra; 9,12: Romantica; 9,35: Album musicale; 10: Jazz tradizionale; 10,15: Vetrina di un disco per l'estate; 10,35: Batto quattro; 11,42: Le canzoni degli anni '60; 12 e 20: Dixie+Beat; 12,45: Passaporto; 13: Stella meridiana: Harry Belafonte; 13,15: Grandi direttori: Dimitri Mitropoulos; 16: Solisti di musica leggera; 16 e 38: Transistor sulla sabbia; 17,40: Bandiera gialla; 18,25: Sui nostri mercati; 19,50: 54° Tour de France; 20,10: Jazz concerto; 21: XV Festival della canzone napoletana.

TERZO

Ore 9,30: Corso di spagnolo; 10: Cantate profane; 10,35: Joaquin Rodrigo; 11: Antologia di interpreti; 12,20: F. Martin: D. Milhaud; 13: Musiche di Franz Schubert; 14,30: Recital del violoncellista Benedetto Mazzacurati e della pianista Clara David Fumagalli; 15,20: Il conte Ory di Gioacchino Rossini; 17,35: Ernest Bloch; 18: Le opinioni degli altri; 18 e 10: Zoltan Kodaly; 18,30: Musica leggera; 18,45: La grande platea; 19,15: Concerto di ogni sera; 20,15: Concerto sinfonico; 22: Il Giornale del terzo; 22,30: Il mantello di Dino Buzzati.